

# Latte cinese e formaggio avariato: 2 pesi e 2 misure

In collaborazione con

**il salvagente**

ENRICO CINOTTI

**C**on il latte si fa il formaggio, il formaggio è un latticino: destini incrociati, che fin dai primi giorni passati sui banchi di scuola si imparano a conoscere. Eppure - e qui torniamo alla cronaca delle ultime settimane - quando questi alimenti finiscono nella bufera e vengono coinvolti in scandali a danno dei consumatori, i destini improvvisamente si dividono. Ovvero si usano due pesi e due misure per affrontare casi molto simili tra loro.

Andiamo con ordine. Sul latte cinese contaminato alla melamina, che in Cina ha già provocato diversi morti, sono scattati rapidi e ineccepibili i controlli e i sequestri di diversi quintali di prodotti - biscotti, yogurt, caramelle e altri lavorati alimentari - venduti esclusivamente in negozi etnici di molte città italiane. La sottosegretaria alla Salute, **Francesca Martini**, ha annunciato, tra l'altro, che il nostro Paese sperimenterà una nuova certificazione per i prodotti alimentari provenienti dalla

Cina che «dovrà contenere l'assicurazione che quelli venduti in Italia non abbiano in alcun modo tracce di latte e derivati cinesi». Insomma, di fronte al benché minimo campanello di allarme è stata adottata la tolleranza zero, i consumatori sono stati avvertiti in tempo e nuove norme sono allo studio per respingere l'assalto del *trash food made in China*. Non si può che applaudire.

Un attimo, però. Quest'estate, tra luglio e agosto, è scoppiato il caso del formaggio fuso e grattugiato nel quale - stando alle indagini della magistratura - finiva di tutto (peli di topo inclusi) e grandi nomi dell'industria casearia nazionale e internazionale sono stati individuati come fornitori o clienti della Delia Spa, l'azienda che i magistrati hanno definito la «pattumiera» del cacio avariato. Ebbene, in quell'occasione la

stessa sottosegretaria alla Salute si è limitata a rassicurare e a chiarire che non esisteva alcun problema per le tavole degli italiani. Una posizione - va detto - in continuità con quella dei suoi predecessori, di centro-sinistra e di centro-destra: minimizzare le eventuali responsabilità dell'industria, rassicurare il consumatore, far scattare i ritiri dal mercato solo ed esclusivamente come estrema *ratio*.

Perché, però, sul latte si è utilizzata una soluzione più garantista e sui formaggi no? Se ripercorriamo le vicende dello scandalo del cacio fuso ci accorgiamo che il pugno di ferro andava usato anche in quel caso. La Delia raccoglieva prodotti lattiero-caseari alterati o scaduti e li fondeva insieme lavorandoli; a quel punto li metteva nuovamente sul mercato, principalmente sotto forma di formaggio grattugiato essiccato.

Diversa è, naturalmente, la responsabilità tra i fornitori e i clienti. Cominciamo dai fornitori: secondo l'inchiesta esistevano molte aziende che vendevano alla famigerata società scarti di produzione oltre la data di scadenza; scarti che, stando alla legge italiana, devono essere smaltiti a pagamento da apposite società. Tra i fornitori finiti nell'elenco della Guardia di Finanza, alcuni hanno dichiarato al *Salvagente* di avere regolarmente ceduto prodotti non ancora scaduti. Tra i clienti della Delia, invece, ci sono anomalie un po' più evidenti: diversi fornitori figuravano anche tra gli acquirenti, e qui non si scappa dalle responsabilità. Tuttavia - e questo sarà la magistratura a chiarirlo - anche tra chi acquistava i semilavorati qualche azienda poteva essere in buona fede, ovvero non sospettare nulla della pericolosissima fusione dei formaggi avariati.

Però, viene da chiedersi, è mai possibile tollerare che nessuno si accorgesse di nulla anche quando le aziende, senza sospettarne lo stato, acquistavano i semilavorati dei truffatori? Perché non sono scattati controlli mirati? Perché non si è proceduto, come per il latte, a sequestrare almeno dei campioni di grattugiato dai banchi frigo dei supermercati per riferire ai consumatori il vero stato della contaminazione? Soltanto perché la Cina non è poi così vicina e il consumatore italiano di norma non va a fare la spesa negli alimentari etnici delle nostre città? Il dubbio, purtroppo, rimane. ■

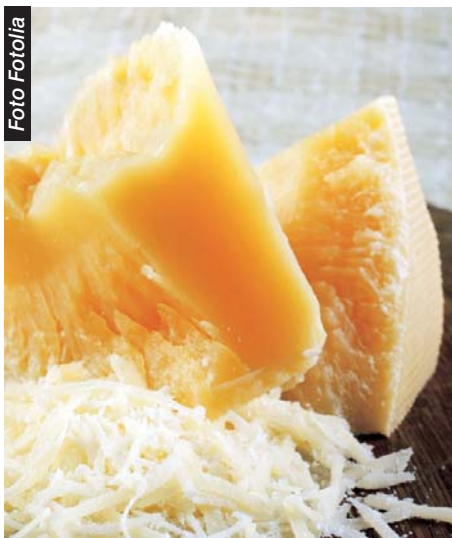


Foto Fotolia



Foto Fotolia